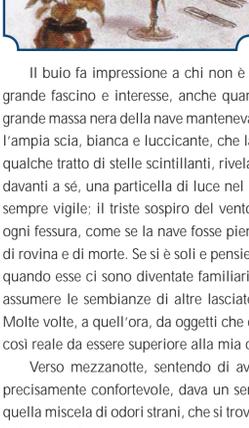


LA TRAVERSATA

Quella prima sera abbiamo cenato tutti insieme. Eravamo un gruppo formidabile e numeroso, composto da non meno di ottantasei persone! La nave scivolava senza scosse, per il mare calmo e per il pesante carico di carbone e di passeggeri. A metà della cena, anche i passeggeri meno fiduciosi avevano preso coraggio e quelli che la mattina, all'eterna questione: "Soffrite il mal di mare?" avevano risposto di sì, adesso replicavano in modo evasivo: "Dopotutto, non credo di essere il peggiore qui!". Oppure, incuranti dell'obbligo di dire la verità, affermavano baldanzosamente: "No, assolutamente!". Con un tono un po' irritato, come se volessero asserire: "Vorrei sapere che cosa vedete in me che giustifichi i vostri sospetti!"

Però, malgrado il tono coraggioso e pieno di fiducia, non ho potuto fare a meno di osservare che pochi di loro erano rimasti a tavola dopo cena a sorvegliare il vino. Tutti sembravano essere stati presi da un improvviso amore per l'aria aperta e anelavano a occupare i posti più vicini alle porte. Intorno alla tavola



del tè c'era la stessa gente che a cena, ma i giocatori di whist erano meno numerosi del previsto. Tuttavia, per il momento nessuno era indisposto, eccetto una signora che durante la cena si era ritirata con una certa fretta, dopo che le era stato servito il più bel pezzo di cosciotto di montone giallo con un contorno di verdissimi capperi. Abbiamo passeggiato all'aria aperta, fumando e bevendo brandy allungato, fin quasi alle undici, quando "scendere giù" - nessun marinaio con sette ore di esperienza userebbe mai l'espressione "andare a letto" - era diventata la parola d'ordine. Il rumore dei tacchi sul ponte aveva lasciato il posto a un silenzio pesante, e, salvo pochi vagabondi ritardatari come me, impauriti dall'idea di scendere, tutto il carico umano era ormai stavolta sottocoperta.

Il buio fa impressione a chi non è abituato a viaggiare. Per me, invece, la notte ha sempre avuto un grande fascino e interesse, anche quando il viaggio non era più una novità. L'oscurità attraverso cui la grande massa nera della nave manteneva sicura il cammino; l'acqua impetuosa e rumorosa, appena visibile; l'ampia scia, bianca e luccicante, che la seguiva; gli uomini di guardia, la cui figura nascondeva alla vista qualche tratto di stelle scintillanti, rivelandone la presenza; il timoniere alla ruota, con la carta illuminata davanti a sé, una particella di luce nel buio, quasi il simbolo di una coscienza e di un'intelligenza divina sempre vigile; il triste sospiro del vento fra i paranchi, i cordami e le catene; il baluginare della luce da ogni fessura, come se la nave fosse piena di un fuoco nascosto, pronto a esplodere in tutta la sua potenza di rovina e di morte. Se si è soli e pensierosi, è difficile mantenere queste cose nei loro giusti confini, anche quando esse ci sono diventate familiari. Tutto viene cambiato dalla nostra fantasia errabonda, che fa loro assumere le sembianze di altre lasciate lontane, prendere l'aspetto di luoghi cari e popolari di ombre. Molte volte, a quell'ora, da oggetti che conoscevo balzavano fuori strade, case, stanze e figure dall'aspetto così reale da essere superiore alla mia capacità di rievocazione.

Verso mezzanotte, sentendo di avere le mani e i piedi gelati, sono sceso giù. La cabina non era precisamente confortevole, dava un senso di soffocamento ed era impossibile non sentire la presenza di quella miscela di odori strani, che si trova solo sulle navi, un profumo sottile che penetra nei pori e impregna tutto di sé. Due mogli di passeggeri, una delle quali la mia, erano sdraiate sul divano in silenziosa agonia. La cameriera di mia moglie, distesa sul pavimento come un mucchio di stracci, imprecaava al destino e per la disperazione sbatteva la testa contro le scatole sparpagliate qua e là.

All'improvviso, tutto sembrava andare per il verso sbagliato: una contrarietà insopportabile. Un attimo prima, avevo lasciato la porta aperta sul grembo di un dolce declivio: quando mi sono girato per chiuderla, essa si trovava in cima a un alto rilievo. Ogni tavola, ogni legno della nave gemevano come fatti di vimini e scoppiettavano come un fuoco di legna secca. Non restava che andare a letto. Perciò l'ho fatto.

Nei due giorni successivi il vento non è stato troppo forte e il tempo si è mantenuto asciutto. Sono rimasto a letto a leggere non saprei dire che cosa. Mangiavo di continuo dei biscotti secchi, ogni tanto mi spingevo sul ponte e bevevo con indicibile disgusto del brandy allungato con acqua. Non ero ancora malato, ma stavo per esserlo.

La terza mattina di viaggio, mia moglie mi sveglia con un grido lugubre, vuole sapere se siamo in pericolo. Mi solleva sul letto e mi guarda in giro. La brocca dell'acqua salta e si tuffa come un alfano, molti oggetti galleggiano. Solo le mie scarpe, appoggiate su una borsa da viaggio posta in alto sono asciutte, come un paio di chiatte per il carbone. All'improvviso, però, esse balzano in aria e lo specchio, che era inchiodato al muro, è ora incollato al soffitto. La porta è sparita dal suo solito posto e ce n'è un'altra che si apre sul pavimento. Comincio a capire che la cabina deve essersi capovolta.

Non facciamo in tempo ad adattarci alla nuova situazione che la nave si raddrizza. Ma prima di poter dire "Grazie al Cielo!", si rovescia di nuovo. Lanciamo a malapena un grido, che essa si lancia in avanti come una creatura in fuga malgrado le ginocchia rotte e le gambe che si piegano, inciampando fra buche e fossati. Manca il tempo di stupirsi perché, un istante dopo, (la nave) si lancia in un gran volo nell'aria, poi si tuffa in profondità, dove fa una capriola prima di ritornare a galla. Poi si raddrizza e fa un balzo all'indietro. E così via, barcollando, sollevandosi, lottando, saltando, tuffandosi, sobbalzando, lanciandosi in avanti, vibrando, rullando. A volte ripete questi movimenti alternandoli, a volte li esegue tutti insieme fino a quando siamo sul punto di urlare.



Passa un inserviente. "Cameriere!" "Signore?" "Che cosa sta succedendo? Come chiamate questo?" "Mare piuttosto agitato, signore, e vento di prua."

Vento di prua! Immaginate la prua come un volto, e migliaia di Sansoni che la spingono indietro e la colpiscono in mezzo agli occhi appena avanza di un pollice. Immaginate la nave, con le arterie del suo grande corpo gonfie da scoppiare sotto i maltrattamenti, che giura di andare avanti a costo di morire. Immaginate l'urlo del vento, il ruggito del mare, lo scroscio della pioggia, il cielo nero e selvaggio, le nubi che creano un altro oceano nell'aria, all'unisono con le onde. Aggiungete l'acciottolio sopra e sotto il ponte, il rumore dei passi veloci, le grida roche dei marinai, il gorgoglio dell'acqua dagli ombinali, i colpi sulle tavole provocati dalle ondate più forti, il rimbombo dentro le volte, simile al tuono.

Non parlo dei rumori più familiari della nave, come l'infrangersi dei bicchieri e delle stoviglie, i capitomboli delle cameriere, le cadute delle casse e dei barili di birra non fissati, i rumori tutto quel che alleghi dei settanta passeggeri troppo indisposti per lasciare le cabine. Ma, anche se sono rimasto a letto per tre o quattro giorni ad ascoltare quel concerto, non credo di averne sentito più di qualche secondo, perché soffrivo troppo di mal di mare, perciò non ne dico nulla.

Il mio non era il solito mal di mare. Avrei tanto voluto che lo fosse! Invece si manifestava in una forma che non avevo mai visto o sentito descrivere, per quanto, ne sono sicuro, sia molto comune. Stavo tutto il giorno sdraiato, tranquillo e sereno, senza essere stanco ma senza voglia di alzarmi, di respirare un po' di aria pura, di stare meglio; senza curiosità, né preoccupazione, o rimpianti di sorta. Credo di ricordare tuttavia che, in mezzo a quell'indifferenza generale, provavo un senso di gioia pigra, di diabolico diletto - se per una cosa così letargica si può usare questo appellativo - per il fatto che mia moglie stava troppo male per parlare con me. Se fossi autorizzato ad usare un simile espressiono, direi che ero nelle condizioni del vecchio signor Willet, dopo l'incursione dei rivoltosi nel suo bar di Chigwell. Niente avrebbe potuto sorprendermi. Se in uno dei momenti in cui è sceso su di me, come un raggio di luce, il pensiero di casa, fosse apparso il fantasma di un postino, con l'uniforme scarlatta e la campanella, si fosse scusato dei vestiti bagnati per aver camminato sul mare e mi avesse portato una lettera con una calligrafia familiare, sono sicuro che non avrei provato il minimo stupore. Se Nettuno in persona fosse entrato con un pescecane arrosto infilato nel tridente, l'avrei considerato uno degli avvenimenti quotidiani più comuni.

Una volta mi sono trovato sul ponte. Non so come ci fossi arrivato né che cosa mi abbia spinto ad andarci, sta di fatto che ero là. Ero vestito con un ampio giubbotto da marinaio e indossavo un paio di stivali. Ero in piedi, aggrappato a qualcosa, non so bene cosa. Forse era il nostromo, o la pompa, o magari la mucca. Non so dire neanche per quanto tempo sia rimasto là, se per un giorno o per un minuto. Ricordo che mi sforzavo di pensare a qualcosa, una cosa qualsiasi fra quelle possibili nel nostro vasto mondo, senza alcun risultato. Non riuscivo neanche a capire quale fosse il mare e quale il cielo, perché l'orizzonte sembrava ubriaco e fluttuava selvaggiamente in tutte le direzioni. Ma anche in quello stato di incoscienza ho riconosciuto, in piedi davanti a me, il gentiluomo pigro, vestito di un completo di ruvida lana blu in stile marinaro e un berretto di tela cerata. Ma pur sapendo che era lui, ero troppo inebetito per vederlo separato

dal suo abito e ho cercato di chiamarlo *Pilota*. Dopo un altro intervallo d'incoscienza totale, ho scoperto che non c'era andato e ho visto un'altra figura al suo posto. Sembrava ondeggiare e fluttuare davanti a me come se fosse riflessa in uno specchio malfermo, ma sapevo che era il capitano e ho persino cercato di sorderigli, suggestionato dall'influenza benefica della sua faccia allegra. Dai suoi gesti ho capito che si rivolgeva a me, ma mi ci è voluto del tempo per capire che mi faceva rimostranze perché ero immerso fino al ginocchio nell'acqua. Ho cercato di ringraziarlo, ma non ne ho trovato il modo. Sono riuscito solo ad additare i miei stivali - o, almeno, il punto in cui pensavo si trovassero - e a dire con voce piagnucolosa: "Ho le sedole di sughero", mentre - mi hanno detto - cercavo di mettermi a nuotare nella pozza. Il capitano, vedendo che non capivo e che ero come in delirio, con molta umanità mi ha accompagnato nella mia cabina.

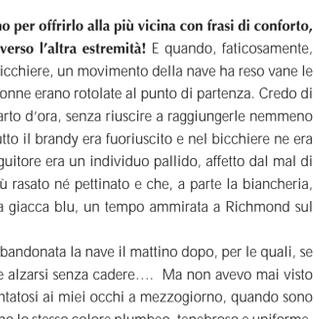
Vi sono rimasto fino a quando non mi sono sentito meglio. Soffrivo le pene dell'inferno ogni volta che mi consigliavano di mangiare qualcosa e provavo un senso di angoscia, secondo solo a quello che deve provare chi ha rischiato di affogare e, a poco a poco, torna alla vita. Uno dei signori a bordo aveva una lettera di presentazione da parte di un amico comune, e me l'ha fatta avere in cabina, insieme al suo biglietto da visita, proprio la mattina in cui c'era un forte vento di prua. L'idea che lui fosse in ottima salute e stesse aspettando di incontrarmi nel salone mi tormentava. Lo immaginavo dotato di una di quelle facce dure, prive di umanità, e di una voce robusta, nell'atto di informarsi sul mal di mare e se davvero fosse così brutto come lo si dipinge. Era una vera tortura e non credo di aver mai provato maggiore sollievo e gratitudine di quando il medico di bordo mi ha detto di essere stato costretto ad applicargli un impiastro di senape sullo stomaco. Da quel momento ho cominciato a sentirmi meglio.

Il mio recupero era anche dovuto al fatto che, al tramonto del nostro decimo giorno di navigazione, si era alzato un forte vento, la cui furia, salvo una pausa di un'ora verso mezzanotte, era aumentata gradualmente fino al mattino dopo. C'era qualcosa di spaventoso e tremendo nella calma innaturale di quell'ora di interruzione e lo scoppio violento dell'uragano è stata quasi un sollievo.

Non dimenticherò mai il travaglio della nave nel mare tempestoso di quella notte.

"Può essere peggio di così?" sentivo i passeggeri chiedere, mentre tutto quel che era a bordo scivolava e andava a sbattere ovunque ed era difficile immaginare un oggetto galleggiante qualsiasi che non si rovesciasse e affondasse. E difficile immaginare i sobbalzi di un piroscifo in una notte invernale di tempesta nel selvaggio Atlantico. Non si è detto nulla quando si dice che il battello era piegato da un lato con la punta degli alberi immersa nelle onde; che si raddrizzava per inclinarsi sull'altro fianco, fino a quando una forte ondata lo colpiva con il rombo di cento cannoni e lo ricacciava indietro; che si fermava, vibrava, tremava poi, con un sussulto violento, si lanciava in avanti come un mostro impazzito a farsi picchiare, stritolare e schiacciare dal mare furibondo; che il tuono, il lampo, la grandine, la pioggia, il vento erano in gara fra loro, impegnati a superarsi vicendevolmente; che ogni tavola aveva il suo gemito, ogni chiodo il suo grido, ogni goccia d'acqua la sua voce spaventosa nel vasto oceano; tutto era grandioso, tremendo e orribile al massimo grado. Le parole non servono. Solo un sogno potrebbe aiutare a ricostruire quella rabbia furiosa e appassionata.

Eppure, nel bel mezzo di queste paure, mi sono trovato in una situazione squisitamente ridicola per la sua assurdità e ne ho riso, come mi accade sempre quando mi trovo in circostanze più favorevoli di quella per le cose divertenti. Intorno a mezzanotte, solcavamo un mare che si faceva largo attraverso gli spiragli, spalancava le porte, arrivava furioso nella cabina delle signore, con indicibile costernazione di mia moglie e di una piccola signora scozzese, che, in precedenza, aveva fatto recapitare un messaggio al capitano tramite una cameriera, con la richiesta di installare un arafalmine sulla cima di ogni albero e sul fumaiolo, per proteggere la nave dai lampi. Erano entrambe in preda a una grande paura e non sapevo bene come comportarmi. Poi ho pensato di somministrare loro un cordiale per tirarle su, e brandy caldo allungato con acqua. Dato che era impossibile stare in piedi o seduti senza aggrapparsi a qualcosa, se ne stavano tutte e due ammicchiate all'estremità di un divano che attraversava la cabina nella sua lunghezza, aspettandosi di affogare da un momento all'altro.



Quando mi sono avvicinato con il bicchiere in mano per offrirlo alla più vicina con frasi di conforto, ho avuto la sorpresa di vederle scivolare lentamente verso l'altra estremità! E quando, faticosamente, mio buone in quella direzione e ho porto di nuovo, un movimento della nave ha reso vano le mie adunate. Al nuovo beccheggio, infatti, le donne erano rotolate al punto di partenza. Credo di averle rincorse su e giù per il divano per almeno un quarto d'ora, senza riuscire a raggiungerle nemmeno una volta. Quando finalmente ho raggiunto lo scopo, tutto il brandy era fuoriuscito e nel bicchiere ne era rimasto soltanto un cucchiaino! Bisogna dire che l'inseguimento era un individuo pallido, affetto dal mal di mare, che, dopo la partenza da Liverpool non si era più rasato né pettinato e che, a parte la biancheria, indossava solo un paio di pantaloni di lana spessa, una giacca blu, un tempo ammirata a Richmond sul Tamigi, era senza calze e con una sola ciabatta.

Non parlavo delle commiche stravagante a cui si è abbandonata la nave il mattino dopo, per le quali, se era stato uno scherzo andare a letto, era poi impossibile alzarsi senza cadere.... Ma non avevo mai visto uno spettacolo così cupo e desolato come quello presentatosi ai miei occhi a mezzogiorno, quando sono letteralmente ruzzolato fino al ponte. Mare e cielo avevano lo stesso colore plumbeo, tenebroso e uniforme. Non c'era profondità di veduta, perché le onde chiudevano l'orizzonte e il cielo basso incombeva come una nera calotta. Forse lo spettacolo sarebbe stato bello e impressionante se visto dall'aria o da un'altura e scoscesa scogliera lungo la costa, ma visto dal ponte bagnato e rullante della nave aveva un effetto penoso di stordimento. Un colpo di vento durante l'uragano della notte aveva schiacciato la scialuppa di salvataggio come un guscio di noce e adesso i suoi resti ballavano in aria come un fascio di assi impazzite.

Mi ero ormai trasferito nella cabina delle signore, dove, oltre a me e a mia moglie, c'erano altri quattro passeggeri. C'era la piccola signora scozzese che ho già nominato, che andava a raggiungere il marito stabilito da tre anni a New York. C'era un onesto giovane dello Yorkshire, che lavorava per una ditta americana, anche lui domiciliato a New York. Portava l'aspetto della giovane moglie, sposata undici giorni prima, il più delle esemplare che avessi mai visto di ragazza inglese di campagna. C'era un'altra coppia, anch'essa di sposini novelli, a giudicare dalle grandi affettuosità che si scambiavano. Su di loro posso dire solo che erano una coppia misteriosa e sembravano delle persone in fuga. Lei era molto attraente, lui aveva più pistole di Robinson Crusoe; indossava una giacca da caccia e aveva due grandi cani. Cercava di combattere il mal di mare bevendo birra e mangiando carne di maiale arrosto, rimedi che consumava a letto, giorno dopo giorno, con grande perseveranza. Per i curiosi, aggiungo che la cura non è servita a nulla.

Il tempo continuava a essere cattivo, con un'ostinazione mai dimostrata prima di allora. Di solito, ci trascrivamo nella cabina delle signore un'ora prima del pranzo, e ci sdraiavamo sul soffio per riprendere

le forze. Qui ci raggiungeva il capitano, per darci notizie del vento, che sarebbe cambiato l'indomani (in mare, il tempo è sempre in via di miglioramento il giorno dopo), della velocità della nave e così via. Non era in grado di darci osservazioni astronomiche perché il sole non c'era. Ma basterà descrivere un giorno per tutti. Eccolo.

Dopo che il capitano se n'è andato, se c'è abbastanza luce ci prepariamo per la lettura; altrimenti, alterniamo qualche chiacchiere a un sonnellino. All'una, suona la campana e arriva una cameriera con un piatto fumante di patate al forno e uno di mele arrostiti: poi, base di maiale, prosciutto, bue salato e, qualche volta, un pasto a guance di fetta di carne al sangue. Ci precipitiamo su queste ghiottonerie, mangiando il più possibile (abbiamo un grande appetito, adesso) e il più a lungo possibile.

Quando c'è il fuoco - qualche volta c'è - siamo molto allegri. Se non c'è osserviamo che fa molto freddo, ci stropicciamo le mani, ci copriamo di cappotti e mantelli, ci stendiamo per sonnecchiare, parlare o leggere - se c'è abbastanza luce - fino all'ora di cena. Alle cinque, suona di nuovo la campana e riappare la cameriera con un altro piatto di patate (questa volta bollite) e molti piatti caldi di carne, compreso il maiale arrosto, che va preso come una medicina. Ci sediamo di nuovo a tavola (con più allegria di prima) e prolunghiamo il pasto con un dessert di mele, di uva e di arance un po' ammuffite. Beviamo del vino e del brandy allungato con acqua. Mentre le bottiglie e i bicchieri sono ancora sul tavolo e le arance rotolano seguendo le proprie inclinazioni e quelle della nave, arriva il dottore, invitato speciale per la partita a carte della sera. Si forma subito un gruppo per il whist e, siccome le carte non stanno ferme sul tavolo, alla fine di ogni mano le mettiamo in tasca. A parte una breve sosta per una tazza di tè con del pane tostato, continuiamo a giocare con grande solennità fino alle undici, quando il capitano riappare, coperto da un pesante giaccone impermeabile grondante acqua e da un cappello a larghe falde legato sotto il mento. Ovunque si forma allagata il pavimento. A questo punto la partita finisce e riprende le bottiglie e i bicchieri. Dopo un'ora di piacevole conversazione sulla nave, sui passeggeri e su argomenti generali, il capitano (che non va mai a letto e non è mai depresso) rialza il bavero e fa ritorno sul ponte. Stringe la mano a tutti e, ridendo, torna fuori nella burrasca, allegro come se andasse a una festa di commiato.

A bordo non c'è penuria di notizie fresche. Corre voce che un passeggero abbia perso quattordici sterline giocando a *wing-et-un*, che un altro beva una bottiglia di champagne al giorno, anche se nessuno sa come lo possa permettere, dato che è solo un impiegato. L'ufficiale di macchina ha detto di non aver mai visto un tempo simile; quattorci marinai si sono ammalati e hanno dovuto rinunciare al lavoro. Alcune cuccette sono piene d'acqua per le infiltrazioni d'acqua nelle cabine. Il cuoco di bordo ha traccannato di nascosto il whisky delle bottiglie non registrate ed è ubriaco, ma lo hanno tenuto sotto il getto d'acqua della sistoria fino a quando non è tornato sobrio. A tutti i camerieri è stato permesso una volta di cadere dalle scale e per questo sono tutti incroccati in varie parti del corpo. Anche il panettiere e il pasticciere si sono ammalati ed è stato chiesto a un altro uomo, indisposto anche lui, di prenderne il posto. È stato confinato in un piccolo locale sul ponte, provvisto di contenitori nei quali deve spianare la pasta sfoglia per i dolci. Lui protesta dicendo che, essendo bilioso, si sente morire solo a guardarla. Che notizie! Neanche una dozzina di omicidi sulla terraferma avrebbe lo stesso interesse di questi piccoli incidenti a bordo.

La quindicesima notte di viaggio, mentre dividevamo il nostro tempo fra partite a carte e simili soggetti di conversazione, la nave entrava - o, almeno, questo era quello che pensavamo - nel porto di Halifax, di cui avevamo già avvistato il faro. C'era un debole vento, una luna splendente e il pilota era al suo posto dietro il timone. All'improvviso, la nave si è incagliata su un bassofondo fangoso. Tutti si sono subito precipitati sul ponte, i bordi della nave si sono affollati e, per alcuni minuti, ci siamo ritrovati nella più grande confusione che un amante del disordine possa desiderare. Per alleggerire la nave a prua, sono state spostate le cose pesanti, come i barili d'acqua e i fucili; anche i passeggeri sono stati invitati ad andare a poppa. La nave è stata disincagliata e, dopo essersi diretta verso una linea di oggetti dall'aspetto minaccioso - la cui vicinanza era stata annunciata dal grido "Fragenti a prua!", da colpi di pale e da immersioni di scandaglio che rivelavano profondità decrescente - abbiamo gettato l'ancora di fronte a uno strano pezzo di terra che nessuno ha riconosciuto, anche se era così vicino che potevamo vedere distintamente i rami degli alberi ondeggiare.

Nel silenzio improvviso della notte e nell'immobilità creata dall'arresto delle macchine, se per giorni avevano risonato e martellato nelle nostre orecchie senza interruzione, era curioso osservare l'espressione attonita dipinta su ogni viso, a cominciare da quello degli ufficiali fino a quello dei fuochisti, che emergevano dai locali giù in basso con le facce annerite e si riunivano per scambiarsi opinioni in un sussurro. Dopo aver lanciato alcuni razzi e sparato colpi di segnalazione nella speranza di essere uditi da terra, ma senza ricevere alcuna risposta né vedere alcuna luce, si è deciso di mandare a riva una scialuppa. Era divertente osservare i passeggeri che si offrivano volontari in gran numero per raggiungere la riva con quella barca. Naturalmente lo facevano per spirito altruistico e per il bene di tutti e non perché ritevano la nave in una situazione pericolosa. Il telegrafo era al lavoro, c'erano delle bandiere issate, dei molli, delle navi e delle banchine affollate; si udivano delle grida e dei rumori lontani. Alcuni uomini e ragazzi correvano giù verso il molo lungo il ripido pendio. Tutto era brillante, allegro e fresco ai nostri occhi ormai disabituati ed è difficile da descrivere. Siamo arrivati a una banchina affollata di visi sollevati verso di noi; ci siamo affiancati e ci siamo legati agli ormeggi, con grida e grande sforzo di cavi. Appena la passerella è stata spinta verso di noi e prima che raggiungesse la nave, un gruppo di passeggeri vi è saltato sopra, per raggiungere di corsa l'auspicata terraferma!

Halifax sarebbe parsa un paradiso anche se era un insieme strano di bruttezza e tetraggine. Ma io ho conservato un'impressione piacevole della città e dei suoi abitanti. E non è senza ragione che sono tornato in patria senza aver avuto l'opportunità di ritornarvi e senza aver potuto stringere ancora una volta la mano degli amici che mi ero fatto quel giorno.

Èra il giorno dell'apertura del Consiglio Legislativo e dell'Assemblea Generale. Il cerimoniale era così

simile a quello del Parlamento inglese all'inizio della scorsa sessione ed era rappresentato con una tale gravità che era come osservare Westminster dalla parte sbagliata del telescopio. Il governatore, in qualità di rappresentante di Sua Maestà, ha impartito quello che può essere chiamato il Discorso della Corona. Ha detto bene quello che doveva dire, con un contegno dignitoso e virile. Davanti all'edificio, la banda militare suonava "Dio salvi la Regina" con grande vigore, ancora prima che Sua Eccellenza avesse finito; la folla urlava; i nuovi eletti si fregavano le mani; gli uscenti scuotevano la testa; i membri del partito governativo dicevano che non c'era mai stato un discorso così bello; l'opposizione dichiarava che non ve n'era mai stato uno così brutto; i portavoce e i parlamentari si sono ritirati dal foro per chiacchiere fra di loro e non fare nulla; in breve, tutto procedeva e prometteva di procedere nello stesso modo che da noi in occasioni simili.

La città è costruita sul fianco di una collina ed è dominata da una robusta fortezza costruita sulla sua vetta e non ancora terminata. Alcune strade di grande ampiezza e di bell'aspetto scendono dalla sommità fino al mare e sono intersecate da altre che corrono parallele al fiume. La maggior parte delle case sono di legno. Il mercato è ben fornito e i prezzi sono estremamente convenienti. Dato che il tempo era insolitamente mite per quel periodo dell'anno, non vi erano slitte in giro; ma c'erano molti di quei veicoli nei cortili e nei luoghi di riparo. Alcuni di essi, per la magnifica qualità delle loro decorazioni avrebbero potuto comparire senza modifiche come carri trionfali in un melodramma ad Astley's. La giornata era insolitamente bella; l'aria salutare e tonificante; nel suo insieme la città appariva allegra, fiorente e industriosa.

Siamo rimasti fermi per sette ore, a caricare e a scaricare la posta. Alla fine, dopo aver raccolto tutti i sacchi e i passeggeri, compresi due o tre spiriti scelti che avevano ecceduto in ostriche e champagne ed erano stati trovati a terra privi di sensi, in una strada poco frequentata, sono state rimesse in moto le macchine e siamo partiti alla volta di Boston.

Nella Baia di Fundy c'era di nuovo brutto tempo e, tanto per cambiare, abbiamo ricominciato a ruzzolare e barcollare per tutta la notte e il giorno successivo. Nel pomeriggio di sabato 22 gennaio si è avvicinato un battello pilota americano e, subito dopo, la notizia che il piroscifo Britannia, partito da Liverpool diciotto giorni prima, stava per entrare in porto veniva telegrafata a Boston.

Appena si sono viste spuntare le prime strisce di terra americana, come tante montagne al di là del mare, ho cominciato a sforzare i miei occhi con interesse indescrivibile. Le ho guardato man mano che crescevano di volume e, da un livello basso e discontinuo, passavano a formare una linea costiera ininterrotta. Soffiava un vento tagliente e il freddo era severo, ma l'aria era così asciutta e luminosa che la temperatura era non solo sopportabile ma deliziosa.

Non mi era ancora descritto quanto a lungo sono rimasto sul ponte, con lo sguardo fisso intorno fino a quando siamo arrivati al molo. Anche se avessi avuto cento occhi come Argo, avrei dovuto tenerli tutti bene aperti e concentrati sulle novità per soddisfare la mia curiosità. Ho commesso un errore da forestiero nel supporre che un gruppo di persone molto energiche, che si sono inerpicate a bordo a rischio della propria vita mentre ci stavamo avvicinando alla banchina, fossero giornalisti; invece, malgrado le borse di cuoio piene di notizie appese al collo o i larghi fogli di carta che avevano in mano, erano direttori di giornali, che salvavano a bordo di persona (come mi ha informato uno dei gentiluomini con una sciarpa di lana) perché "lo trovavano eccitante". Uno di questi invasori, con una cortesia di cui qui lo ringrazio, è andato avanti a prenotare le stanze dell'hotel. Quando l'ho seguito, cosa che ho fatto quasi subito, sono ruzzolato attraverso lunghi passaggi con un'imitazione involontaria dell'andatura del signor T.P. Cooke in un nuovo melodramma nautico.

Mi sono seduto a tavola dopo dieci minuti: è stata una cena coi fiocchi.

L'eccellente hotel si chiamava Tremont House e aveva più gallerie, colonnati, piazze e corridoi di quanti io ne possa ricordare e di quanti il lettore possa crederne ed era appena più piccolo di Bedford Square.

